

di Michela Bompani

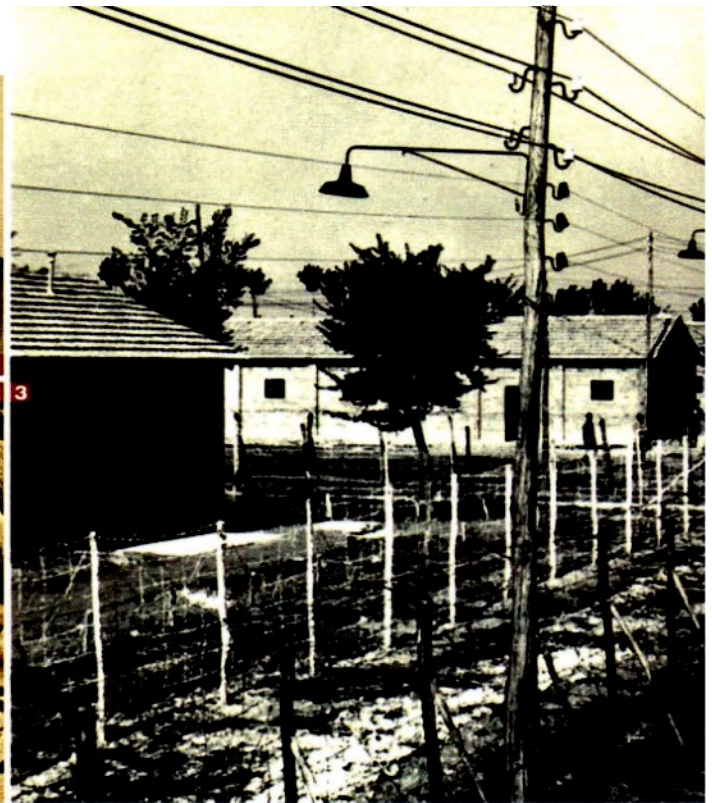
**F** OSSOLI (Modena). La fame e il carbone, il fango e l'angoscia. E, unico conforto, «il lavoro che mi impegna molto e non mi fa pensare». Sono uscite da una scatola, dopo cinque anni di ricerche cominciate con una promessa a un'anziana zia, centoquarantanove lettere che Bruno De Benedetti, il medico del campo di concentramento di Fossoli, inviò alla sua giovane moglie Armanda, a Genova.

De Benedetti, pediatra, ebreo, viene internato il 7 dicembre 1943: era stato arrestato sei giorni prima a Mendrisio, mentre tentava di raggiungere clandestinamente in Svizzera il resto della sua famiglia, che si era messa in salvo solo ventiquattr'ore prima. «Nell'auto che aveva fatto passare i suoi genitori, fratelli e sorelle sarebbero stati in troppi, avrebbero più facilmente destato sospetti, così all'ultimo Bruno decise di non salire a bordo, sulla piazza di Como, promettendo di raggiungerli il giorno dopo», racconta oggi suo nipote, l'avvocato Filippo Biolé. È stato lui a raccogliere i ricordi della zia Franca, sorella del medico, poche settimane prima della morte, quando lei decise finalmente di raccontare quello che non aveva mai detto a nessuno. Così Biolé ha scoperto e ricollegato i segmenti della vita spezzata di Bruno De Benedetti.

La memoria però è in pericolo. L'Archivio della Fondazione Fossoli, che sta per ricevere come donazione le lettere, e la palazzina-infermeria in cui lavorava il dottor Bruno, hanno urgente necessità, così come gli altri edifici, di restauro e di un'assidua opera di manutenzione. Marzia Luppi, direttrice della Fondazione che gestisce il campo e il museo, spiega che i seimila ettari e le venticinque palazzine del campo hanno appena ricevuto un finanziamento dal Mibact di 3,2 milioni di euro, ma solo per la prima tranches di lavori: «Abbiamo bisogno di contributi costanti per la manutenzione di



FOTO FILIPPO BIOLÉ X 4



## LE ULTIME LETTERE DEL MEDICO DI FOSSOLI

**BRUNO DE BENEDETTI ERA INTERNATO NEL CAMPO DI PRIGIONIA NAZISTA. SOLO ORA SALTA FUORI LA FITTA CORRISPONDENZA CHE ERA RIUSCITO A TENERE CON SUA MOGLIE. FINO ALLA DEPORTAZIONE**

un complesso che si sta rovinando con grande velocità».

Luppi definisce le lettere di De Benedetti «un documento eccezionale e unico, perché racconta dall'interno la vita del campo». Nonostante le maglie della censura, descrive infatti il campo fino alla sua chiusura.

Il «dottor Bruno», per gli internati, o «Brunotuo» tutto attaccato, come si firmava alla moglie, partirà con l'ultimo convoglio e con gli ultimi prigionieri rimasti il 31 luglio 1944, diretto a Verona.

E poi Auschwitz, Dachau, Kaufering. Non tornerà più a casa.

A Fossoli, dove furono deportate cinquemila persone, tra cui 2.844 ebrei (2.800 dei quali da lì trasferiti nei campi di sterminio nazisti), Bruno scrive molto: una lettera ogni due giorni. Mentre lo fa, vede partire i parenti, gli amici e sa dove sono diretti. «Ti scrivo col cuore gonfio di un dolore indescrivibile: questa mattina sono partiti i miei zii. Io ho avuto la fortuna di rimanere per le pratiche in corso, ma sono atterrito».

«CARA ARMANDA SE TU NON ESISTESSI AVREI VOLUTO CHE LA PRIMA PALLOTTOLA FOSSE PER ME»

2994 - ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE



ARCHIVIO FOTOGRAFICO CENTRO STUDI E DOCUMENTAZIONE "PRIMO LEVI" - FONDAZIONE FOSSOLI

1 Bruno De Benedetti 2 La moglie Armanda Martelli 3 Il campo di Fossoli fu utilizzato dalla Repubblica sociale italiana e dalle Ss 4 Il campo oggi: avrebbe bisogno di risorse per il restauro e la conservazione



FOTOGRAFAMMA

Era il 22 febbraio 1944, il convoglio è lo stesso sul quale sale anche Primo Levi.

Il medico lavora e cerca di non pensare: ad aprile, scrive che «l'infermeria funziona in pieno» e, qualche giorno più tardi, che «si sta trasformando in un ben attrezzato ospedale: il lavoro è diretto da un medico tedesco, con il quale vado molto d'accordo e che è assai gentile, alla sera per la verità sono parecchio stanco, ma il tempo mi sembra passi più velocemente». Ha freddo, il dottor Bruno: «Mandaci del Meta in abbondanza, perché abbiamo freddo». Meta è la marca di carbone per stufe

che la moglie gli invia ripetutamente, insieme a cibo in scatola e cappotti. Ad aprile i locali dell'infermeria-ospedale si fanno sempre più affollati: «Mia cara ho difficoltà a scriverti spesso per il molto lavoro. In certi giorni debbo visitare sino a 500 persone». Anche Bruno, che dorme nelle baracche con gli altri internati, si ammala. Il 2 marzo 1944 scrive: «Quest'oggi è venuto a visitarmi il medico provinciale il quale ritiene opportuno il mio ricovero per cura» che, però, non gli viene concesso. Vede rastrellare davanti ai suoi occhi settanta compagni di prigionia, come rappresaglia per un attentato a sette Ss avvenuto a Genova. Saranno trascinati e uccisi poco distante, a Cibeno, dopo essere stati costretti a scavarsi la fossa comune.

Bruno, allora, cerca di tranquillizzare la moglie: «Se senti cose, stai tranquilla, io sto bene». Ma da luglio non riesce più a schermare la sua «ansia spaventosa». Vede continuamente partire convogli e il campo si svuota. Il 28 luglio annuncia la deportazione: «Sono completamente a terra di spirito e non riesco a trovare la fiducia nell'avvenire che ha finora sostenuto il mio morale (...). Non riesco più a dormire (...). Nemmeno la mia professione mi basta più per darmi un po' di serenità (...). Pare che il mio gruppo avrà un trasferimento verso il Trentino».

Poi c'è l'ultima lettera, il 31 luglio, proprio il giorno della partenza: «Armandina mia adorata compagna, ti scrivo questa lettera con un animo che vorrei tu non conoscessi mai (...). Stiamo per partire con il nostro gruppo, destinazione per ora Verona, ma in avvenire molto prossimo del tutto ignota. Non sono certo spaventato (...). È così atroce il destino che vorrei ribellarmi (...). Mi sento così solo, così ferocemente slegato da tutti (...). Senon fosse il tuo pensiero a sostenermi, avrei desiderato che la prima pallottola fosse per me (...). Aspettami sempre: ritornerò (...). Arrivederci presto, mogliettina mia, ti stringo a me con tutta la disperata forza del mio affetto (...) ti ripeto che tornerò tra poco». Non accadrà. «Bruno arrivò ad Auschwitz



5 Una delle 14 lettere scritte dalla moglie ma arrivate a Fossoli quando Bruno era già stato deportato nei lager 6 La borsa con gli strumenti medici del marito conservata da Armanda per tutta la vita



il 6 agosto» racconta Biolé. «A ottobre fu trasferito a Dachau, nel cui archivio ho trovato la documentazione con i suoi dati e l'indicazione *Arzt*, medico, e la data di morte. Morì a Kaufering, il 31 dicembre del 1944».

Armanda continuò ad andare in stazione, a Genova, quasi tutti i giorni, dopo la Liberazione: con sé portava la borsa di cuoio di Bruno. Dentro, ci sono ancora lo stetoscopio, una pinza per le suture, un bisturi e lo strumento per misurare la pressione. Li ha conservati, aspettandolo, per tutta la vita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA